

poi nella sua risoluzione quasi senza residui nella espressione. Ma il poema epico riesce inferiore al didascalico per non aver saputo sciogliere completamente le vicende del mito, liberare interamente il personaggio e il motivo dalla sua preesistenza nel genere, come già era accaduto per Tiro e il suo lamento d'amore.

La ricerca del Cova è ristretta sostanzialmente ai problemi di struttura e sostiene l'unificazione nel poema di V. di omerismo e alessandrinismo. Si tenta di definire i confini di tale omerismo anche ridotto a modo esterno; « poiché vicino all'opera d'arte è diventato più che legittimo studiare la civiltà letteraria in cui quell'opera è sbocciata » (Pighi, Raimondi, Simone, in « Convivium » 1954 I, p. 1), il C. vuol ritrovare nell'intreccio dell'arte e delle forme, il segno di un atteggiamento di cultura degno di essere studiato in se medesimo anche quando non si risolve in poesia. Sotto questo aspetto l'*Eneide* è un altro momento della coerente evoluzione poetica virgiliana dopo quelli delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*.

GIOVANNI GUAITA

A. BRANCATI, *Augusto e la guerra di Spagna* (Pubblicazioni dell'Università di Urbino, Serie di Lettere e Filosofia, XVII), Urbino 1963. Un volume di pp. 151.

È la seconda edizione, aggiornata nel testo e nelle note, di un lavoro « nato come dispensa universitaria » (avvertenza dell'A., p. 7), e pubblicato per la prima volta nel 1952. L'origine spiega il limite principale di questo studio. Quello che è ammissibile, ed anche utile, nell'esposizione a scopo didattico, diviene superfluo in una dissertazione scientifica. Un ampio articolo poteva raccogliere l'essenziale, cioè le precisazioni topografiche e la difesa della cronologia data dalla tradizione nei confronti delle interpretazioni moderne del Magie e del Syme: precisazioni e difesa condotte con buone argomentazioni, e con la giusta tendenza a concordare con le posizioni dello Schulten. Ma l'esagerazione nel valutare l'importanza della guerra spagnola di Augusto, la prolissità e talvolta la gonfiezza di esposizione, la scelta diseguale e non sempre opportuna della bibliografia, per di più data spesso in forma difettosa (indifferenza per le varie edizioni, incompletezza nelle citazioni da riviste), l'imprecisione e talora l'ineleganza di stile scientifico, l'eccessiva espansione tipografica degli indici, qualche caratteristica distrazione (Antistio *Vetere*, non *Veto!*), costituiscono le scorie di quello che, in più raccolte dimensioni, poteva essere un contributo valido, ed anche vigoroso.

ALBINO GARZETTI

M. ANNAEUS LUCANUS, *Bellum Civile. Liber Primus*. . . Édition, introduction et commentaire de PIERRE WUILLEUMIER et HENRI LE BONNIEC (Coll. « Érasme », 8), Presses Universitaires de France, Paris 1962. Un volume di pp. 115.

Ausilio prezioso per gli studiosi si rivelerà questo parziale commento lucaneo, cui è auspicabile che altri ne seguano per i rimanenti libri del poema. Con ampiezza di documentazione e ricchezza di dottrina sono volta a volta rilevati i vari rapporti con le fonti della narrazione (Cesare e Livio specialmente), l'impostazione stoicizzante del racconto (risalente a Seneca), nonché le innumerevoli suggestioni stilistiche (Vergilio, Orazio, Ovidio, Seneca stesso, per citarne alcuni) e il loro contributo alla formazione di quell'impasto semantico così interessante che è il linguaggio lucaneo. E sempre con dottrina ed equilibrio, uniti a una agilità di dettato tipicamente francese, sono lumeggiati i vari problemi offerti dal difficile testo: come quello così dibattuto circa l'atteggiamento del poeta nella *laus Neronis* (45-59), per cui si segue la tesi del Grimal (REL, 38, 1960, 296-305) di una reale sincerità di Lucano, che avrebbe composto il proemio « avant la brouille... avec Néron, probablement en 62 » (p. 22 *ad l.*). È proprio questa ricchezza del commento, ampio in ogni senso e in ogni direzione, aggiornato e ricco di rimandi ai più recenti studi (si vedano le note ai vv. 444-62 con le ardue questioni mitologico-religiose ivi contenute), che fa perdonare certo schematicismo ed eccessiva sobrietà dell'*Introduction*, specialmente della *Bibliographie* (pp. 8-11), dove potevano almeno esser citati il recente lavoro del Syndikus (*Lucans Gedicht vom Bürgerkrieg*, München 1958), le dissertazioni del Metger e del Koenig (1957) su aspetti dell'epica lucanea nonché lo studio del Buchheit sulla « Frage der Nichtvollendung » (RhM 104, 1961, 362-66). Il testo è improntato a sani criteri conservatori; sobrio l'apparato critico e integrato da note esplicative nei passi controversi.

GIUSEPPE ARICÒ

*I fioretti di san Francesco*, con una introduzione storico-critica del P. GIACINTO PAGNANI o.f.m., ed. Fides, Roma 1959. Un volume di pp. 253 e con 28 tavole fuori testo, 22 xilografie del sec. XVII e una cartina geografica.

La « presentazione », anonima, non precisa quale genere di lavoro si sia proposto di fare il P. Pagnani, ma si limita ad affermare che egli è riuscito a « sapientemente armonizzare due esigenze solo all'apparenza contrastanti: l'inconfondibile sapore trecentesco e la facilità d'una lettura agile e corrente sul piano narrativo » (p. 9). Null'altro che dica i limiti e l'ambito del suo impegno; ma il proposito di offrire al « lettore moderno »

un'atmosfera di gradevole lettura, senza problemi d'ordine « filologico » (pp. 9-10), farebbe pensare alla preferenza per un'opera di carattere divulgativo.

Nello stesso tempo l'Introduzione « storico-critica » e il tono delle note esplicative aggiunte in appendice lasciano invece dubitare che il P. si proponesse più alta meta.

Nell'introduzione, infatti, egli affronta due grossi problemi: quello del testo latino e del suo autore, e quello del nome del volgarizzatore che ha steso i *Fioretti*, per concludere affermando che il testo latino non può essere se non gli *Actus beati Francisci et Sociorum eius*, di Frate Ugolino da Monte S. Maria, ora Montegiorgio, e congetturando che il testo autentico in volgare debba avere un'origine o marchigiana o toscana.

Mancano tuttavia ancora troppi elementi perché egli possa arrivare a conclusioni definitive.

Nella disamina il P. dimostra di essersi impegnato a fondo, con passione e con coscienza, se ha preso visione di « quasi tutti gli 84 codici, di cui una recente inchiesta ci ha dato il numero più alto » (p. 24), ed appare studioso preparato, per la coerenza delle sue deduzioni e per la dovizia delle annotazioni di carattere storico.

Anche la tavola del « Raffronto tra i *Fioretti* e gli *Actus* » posta in appendice, e condotta sulle edizioni latine del Sabatier, del Little e sul testo del cod. Magliabechiano, II.XI.20 della Bibl. Naz. di Firenze, dice in lui amore di precisione e di completezza nell'indagine critica.

Fin qui, dunque, il P. si è tenuto su un piano scientifico. Ma quando arriviamo all'edizione del testo, quel senso di ambiguità che aveva la presentazione torna più vivo e ci disorienta. Poiché l'assoluta mancanza di apparato critico e la libertà di certe varianti, siano pure solo grafiche o di forma, apportate al testo tradizionale e non motivate se non genericamente nell'introduzione (pp. 37-8) e nella nota 60, tolgono al lavoro molto di quel valore scientifico che l'Introduzione faceva presagire.

A sua giustificazione il P. afferma di essersi attenuto al gruppo di codici Manelli-Baldovinetti, spintovi anche dall'autorità di un ms. trovato nella Biblioteca Leopardiana di Recanati, e che a lui pare autorevole sia perché gli sembra risalire alla fine del '300, sia perché « la sua lezione è più vicina alle forme che in seguito si sono affermate nella lingua e... aderisce di più al testo latino come gli altri codici del gruppo Manelli » (p. 37).

Innegabilmente la lettura è più scorrevole ed agile, e meglio risponde ai fini di una divulgazione più vasta; ma tale criterio contrasta con la serietà d'impegno della prima parte del lavoro, che a questa stregua appare soverchia. Da tale ambiguità di impostazione, che oscilla tra l'intento rigorosamente scientifico e qualche concessione a forme espressive più facili e moderne, deriva quel senso di disagio che si prova davanti a questa edizione.

Resta a notarsi, per dovere di precisione, che il *Memoriale* di Fra Giovanni Cola da Camerino, edito in parte da Monaldo Leopardi, e di cui si fa cenno a p. 26, non esiste, ma è solo un'invenzione di Monaldo stesso. Ma questa è rettificazione che lo stesso P. fa in una sua lettera, e di cui egli prega di prendere atto.

In conclusione, si vorrebbe una più netta presa di posizione da parte del P. o in favore di una edizione scientifica, o per un'opera divulgativa. E sarebbe desiderabile una maggior attenzione nell'evitare certe forme espressive e di scrittura quali troviamo nell'introduzione, e che l'esatto uso della lingua italiana non consente.

M. AGOSTINA MARIANI o.s.u.

A. GAMBARO - G. CALÒ - A. AGAZZI, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte, con carteggi e documenti inediti e bibliografia ragionata a cura di A. GAMBARO, C.D.N.S.M., Brescia, 1962. Un volume di pp. 471.*

Anche prima che la più recente letteratura pedagogica dedicata ai problemi della scuola materna lo sottolineasse in forma esplicita, la stessa diffusione — lungo il secolo XIX — delle dottrine di Fröbel e l'affermarsi, sul finire dell'Ottocento, dell'*Asilo* delle Agazzi e successivamente della *Casa dei Bambini* della Montessori non avevano mancato di mostrare, più o meno indirettamente, i limiti delle prime scuole infantili fondate in Italia dall'Aporti. Eppure l'istituzione del sacerdote di Cremona non ha mai perso quel profondo significato di cui si rendevano già conto alcuni contemporanei, dal Giordani, che in essa scorgeva addirittura il mezzo per rigenerare il popolo italiano, al Lambruschini e al Gioberti, secondo i quali gli asili dell'Aporti costituivano l'occasione per abituare gli uomini a sentirsi fratelli nonostante le loro diverse origini sociali, al Romagnosi, che in essi vedeva uno strumento per avviare i poveri a prendere coscienza di sé e delle loro capacità produttive.

A un riesame dell'originalità del pensiero dell'Aporti e alla riconsiderazione della portata intrinseca e storica della sua iniziativa sono dedicati i tre discorsi celebrativi pronunciati in varie circostanze da A. Gambaro (*Ferrante Aporti nella storia dell'educazione e del Risorgimento*), A. Agazzi (*Ferrante Aporti educatore sociale*) e G. Calò (*Ferrante Aporti e la pedagogia italiana dell'800*) nella ricorrenza del primo centenario della morte dell'illustre pedagogista e pubblicati di recente in volume dal Centro Didattico Nazionale per la Scuola Materna insieme con una nutrita raccolta di carteggi e materiale inedito.

Col suo studio il Gambaro, che dell'Aporti, come in genere della pedagogia spiritualista dell'Ottocento, va certo considerato come uno dei più attenti e sensibili interpreti, ha inteso fra l'altro mettere definitivamente in chiaro il pro-